

ROBERTO BENEDETTI

*Un inedito frammento della Pietosa fonte
di Zenone da Pistoia*

Sic demum in Dei gratia, quantum per ea quae in morte apparuisse ferunt coniectura augurari possumus, gloriosissime defunctus, ex hoc caliginoso carcere in caelos ad patriam remeavit. Peregrium namque discipulum suum nomine Lombardum, quem ipse unice diligebat in cuiusve sinu moriens exspiravit, haec de eo, paulo post obitum suum, rettulisse perhibent. Ipsum scilicet moribundum in extrema ultimi spiritus sui efflacione aerem quemdam tenuissimum in candidissimae nubeculae speciem exhalasse, qui instar incensi thuris usque ad laquearia tabulati altius elatus ibidem vel paululum requievit; postremo in aerem limpidissimum paulatim resolutum evanuisse. Hoc adeo mirabile, ubi et auctoritate memorati discipuli et aliorum qui aderant testimoniis comprobatum ac creditum est, pro miraculo habitum, divinum poetae spiritum ad Deum revertisse propalam indicavit. Etenim in quotidianis et pervulgatis hominum mortibus, quos vita communis ferre consuevit, vel haec vel his similia nullo umquam tempore contigisse legimus.¹

L'aneddoto, accolto da Giannozzo Manetti nella sua *Vita Francisci Petrarcae* (1440) e derivato dal *Liber de origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani, è indicativo

¹ «Morì, quindi, con grandissima gloria in grazia di Dio, come si può arguire in base alla testimonianza di quanti erano presenti, abbandonando questo oscuro carcere per ritornare alla patria celeste. Pare infatti che un suo ottimo allievo, di nome Lombardo, cui egli voleva un gran bene e fra le cui braccia morì, così abbia descritto, poco dopo, la sua morte: ormai moribondo, il suo ultimo sottilissimo respiro si sarebbe levato in cielo formando una nuvoletta bianchissima che, alzatasi fino al soffitto come incenso, rimase ferma per un poco prima di svanire nell'aria limpidissima. Questo fatto straordinario, confermato e quindi tenuto per vero in base all'autorevole testimonianza del suddetto allievo e degli altri che lì si trovavano, fu interpretato come un segno divino a indicare chiaramente che l'anima del poeta era tornata a Dio. Non si ha, infatti, notizia che cose di questo genere o simili siano mai accadute alla morte di uomini comuni e normali, ossia persone che avessero condotto una vita ordinaria»: GIANNOZZO MANETTI, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a cura di S.U. BALDASSARRI, Palermo 2003, pp. 168-171.

di quanto da subito si sia guardato alla morte del Petrarca come a un evento straordinario, alla pari di quella di un martire o di un santo: un vero *exemplum* degno di essere celebrato per contribuire all'edificazione del "mito dell'umanista"².

Tra le prime manifestazioni di tale culto a Padova, accanto alle sparse testimonianze del Dondi, del Vannozzo e di altri rimatori, va ricordata l'opera di un poeta non padovano, ma concepita e realizzata a Padova, presso quella corte carrarese prodiga nell'accogliere poeti e intellettuali anche toscani, dove si coagulò il nucleo iniziale di 'memorie' e celebrazioni del Petrarca: la *Pietosa fonte* di Zenone Zenoni da Pistoia³. Scritta nel 1374, nei mesi immediatamente a ridosso della morte del poeta, si configura come un poemetto allegorico di tredici canti in terzine dantesche, per un totale di 1969 versi. Se la *Commedia*, anche per l'espedito della 'visione', è per l'autore il punto di riferimento più stabile, non mancano richiami all'*Amorosa visione* del Boccaccio e ai *Triumphs*. A volte, più che di richiami, si tratta di veri calchi: esemplare il caso dei primi cinque versi del sonetto 148 del *Canzoniere*, riprodotti da Zenone ai vv. 118-121, 123, del XII capitolo, un catalogo di fiumi e piante che evidenzia il gusto personale – quasi con velleità enciclopediche – per accumuli e inventari di nomi⁴.

L'autore immagina che una donna apparsagli in sogno lo conduca in un giardino, dove sono a concilio gli dei. Qui il Mondo lamenta la morte degli uomini migliori, tra cui Petrarca. Sopraggiunge in gramaglie Firenze, pronta anche lei a piangere e a lodare il poeta aretino, del quale poi le sette Arti liberali e le nove Muse presentano le opere compiute e incompiute. Arriva infine, accom-

² Cfr. C. BIANCA, *Nascita del mito dell'umanista nei componimenti in morte del Petrarca*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 19-22 maggio 1991), «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 293-313.

³ Per le edizioni, cfr. G. LAMI, *Pietosa fonte, poema di Zenone da Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca, composto nel MCCCLXXIV*, Firenze 1743; F. ZAMBRINI, *La Pietosa fonte, poema di Zenone di Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca*, Bologna 1874 (rist. Bologna 1968), da cui si cita; inoltre, S. BRUERA, *Per un'edizione della 'Pietosa Fonte' di Zenone da Pistoia*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, a.a. 1995-1996, relatore S. Orlando. Sono grato a Sandro Orlando per avermi messo a disposizione questa tesi.

⁴ Per un accostamento dell'opera di Zenone da Pistoia alla poetica tardogotica degli artisti *flamboyants*, vedi A. LANZA, *La letteratura tardogotica. Arte e poesia a Firenze e Siena nell'autunno del Medioevo*, Anzio 1994, pp. 681-682.

pagnato da filosofi e poeti, Petrarca stesso e si ripete l'incoronazione avvenuta in Campidoglio, con ghirlande di palma, olivo e alloro. Petrarca ascende in cielo scortato dagli angeli, mentre il *planctus* si conclude esaltando – per l'ospitalità data a Petrarca dai Carraresi – Francesco da Carrara, a cui il poemetto è dedicato e che ne fu pure il probabile committente: «A laude del magnifico signore / di quella terra, che trionfa il carro, / finita è l'opra, fatta per suo amore» (cap. XIII, vv. 145-147).

Pur nella sua prolissità⁵, la *Pietosa fonte* rivela alcuni elementi filologici che la critica più recente non ha mancato di cogliere: anche se tra “orribili storpiature”, “degnata di tutto rispetto” è l'utile testimonianza di Zenone circa i libri composti da Petrarca⁶. Inoltre Zenone, dopo avere trascritto la terzina iniziale del capitolo *Triumphus mortis II*, la indica «come 'l principio del più bel volume» (cap. IX, v. 62), cioè dei *Triumphs* nel loro complesso, in conformità con parte della tradizione manoscritta e quale traccia di una prima redazione dell'opera, poi abbandonata dall'autore: «tale bisogna dunque pensare che fosse anche nelle carte petrarchesche» che Zenone avrà avuto modo di visionare a Padova⁷.

Sono due i testimoni manoscritti della *Pietosa fonte* che rivelano legami diretti con Padova: il ms. Riccardiano 2735 (cc. 1r-15v = FR), di mano di Michele di Nofri del Gigante, che conserva alle cc. 16v-25r il “Poemetto storico carrarese”; il ms. 5-4-12 della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia (cc. 1r-31r = SC), copiato a Padova entro la metà di aprile del 1405 da un componente della nota famiglia dei Gatari. Questo codice si apriva originariamente – prima che un maldestro intervento di legatura sovvertisse l'ordine delle due opere contenute, ponendo la *Pietosa fonte* all'inizio – con i *Triumphs*, proprio nella redazione citata da Zenone da Pistoia, arricchiti dal profilo miniato del Petrarca ospitato nel-

⁵ «Greve poema deplorativo» lo definisce G. SAVINO, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, a cura di M. FEO, Firenze 1991, p. 93, scheda 54.

⁶ Cfr. M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», n.s. XIX (1979), pp. 3-89: 30-36.

⁷ FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. PACCA e L. PAOLINO, Milano 1996, p. 306; cfr. inoltre *ivi*, M. SANTAGATA, *Introduzione*, pp. XIX-XXII. Significativa pure in proposito l'invocazione poco più avanti alla musa Polimnia (cap. IX, vv. 79-81), che riecheggia il v. 13 di *TF Ia*, capitolo strettamente collegato a *TM II* in questa tradizione manoscritta.

l'iniziale L di «La note che seguì l'oribel chaso», primo verso del *Triumphus mortis II*⁸.

Completano la tradizione della *Pietosa fonte* altri due testimoni, conservati a Firenze: il ms. Pluteo sup. CXXXIX della Biblioteca Medicea Laurenziana (cc. 18r-45r = FL) e il ms. composito II.I.93 della Biblioteca Nazionale Centrale (I, cc. 2r-27r = FN).

Andrà aggiunto, quale nuovo testimone finora non segnalato, un breve frammento con i primi 96 versi del poemetto disposti su due colonne a c. 1r del ms. Rossiano 936 della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove nella rubrica l'autore viene detto non pistoiese ma padovano⁹. La rubrica è in inchiostro rosso; sono inoltre toccate di rosso le sole prime cinque iniziali di terzina, più due nomi propri ai vv. 10 e 11. L'interruzione del testo al v. 96 risulta volontaria, in quanto il *verso* del foglio è rimasto completamente bianco.

Qui cominçia una vision fata per Misser Çoane Cellon de Padoa.

Canto primo de la *Pietosa fonte*, dove trata come lo autore fu menato in un giardino.

- 1 [N]ovo principio renda antico fine
a l'alta fantasia, che ne la mente
anno spirato le virtù divine:
aciò che 'l fruto di cotal semente
- 5 si gusti sança merito di lode
col ver che mostra l'opera presente.
Con riverençia di ciascum che l'ode,
comincio intrar nella *Piatose fonte*
co(n) i piedi scalçi a l'una de le prode.
- 10 Dico che quando il padre di Phetonte
guidava il suo caval per lo Leone,
già del setanta il quarto a meço il ponte.
Io per la grande et nuova passione
che 'l giudicio di Dio mostrava dove
- 15 era vicina la mia natione.
Sì comune pietà il cor mi move,
che quasi a pianger mi vidi constrecto,
sollo con meco essendo, et no altrove,
mecho diciendo: «Ho, mondan dilleto,
- 20 come se' breve, et nemico di Dio!

⁸ Per la descrizione del codice nel suo assetto attuale, cfr. C. DELCORNO, *Notizie di manoscritti. Codici italiani della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia*, «Lettere italiane», XXII (1970), pp. 94-98: 94-96; M. VILLAR, *Códices petrarquescos en España*, Padova 1995, pp. 262-264, scheda 98.

⁹ L'autore invece è indicato con il nome "Gelone da Pistoglia" nella sottoscrizione alla c. 31r del ms. di Siviglia.

La sua giustizia il mostra per effetto!

Ch'io vegio tornar Giove in quel desio
che fu quando Deucalion et Pira
solli campar del gran tormento rio.

25 Se tu non credi a me, riguarda et mira
quanta superchia pioggia cade in tera,
ma tal sentenza giudicha sua ira.

Ançi con nuova pistolença <et> guera
come sente Toscana et Lombardia,
30 che da l'un dì a l'altro la soterà».

Siché, pensando a ciò, la mente mia
a la gran tema alquanto si ristringse
di dissociare alcuna cosa ria.

Et con tanta efficacità la costrinse,
35 che nello ymaginar el miglior porto
a forza la paura il sono vinse.

Et cossì, fato fuy vivo né morto,
ma de li estremi in meço era mia vita
da nuovi sogni et visione scorto.

40 Era grand'ora già del dì partita,
nominata dal sol, in simel hora,
quando d'innançi mi fu aparita

una dona sì bella che l'aurora
non è sì bella quando con li ray

45 il suo amante el nostro mondo honora.

Et io, che dentro agli ochi mi spechiay,
– vergogna et honestà mi fe cortexe –,
sì dolçe il suo saluto meritay.

Et il secondo verbo, che disciese
50 de la sua boca, disse: «Tu ti apeni
di fare il mio tesoro (ad) altruy pallese,
perché tu m'ami et cerchi molti seni
che rendon fruto de la mia moneta:
son venuto per te, et meco vieni.

55 Tu vedray cosa a molti tuoy secreta,
la qual se 'l tuo ingiegno a la matera
aggiugne, la tua fama non si seta».

Quand'io udiva quella dona altera,
ignota a la mia mente, gran vergogna
60 mi fece il volto di rosata cera.

Et cominçiai: «Madona, non bisogna
che 'l tuo dolçe parlar mi beffe o sc<h>erne,
ché l'ignoranza asay mi fa vergogna.

65 I' non so chi tu se' né chi governe
la tua moneta, o che si spenda o vaglia,
se più inançi tu non mi discernes».

Et quella a me: «Figliuol, de' non ti caglia
saper ch'io mi son fin' a quel ponto,
che il formento d'oro ti parà paglia.

- 70 Or vien sicuro: amor mi t'`a congiunto,
per corso natural et per lo ingiegno
che t'`a con lo intelletto a me congiunto».
Et io, come huom temente, alor mi segno;
et a ley dissi, io alor diciendo:
- 75 «Or sia che può, madona, teco vegno».
Ella si mosse. Io costey seguendo,
nulla diciendo a me né io a ley,
aldiva cominçiar, che non sapendo:
«O tu, che di tre volte, quatro o sey,
- 80 ove scusando te, se 'l dissi may,
io altrettanto beato direy».
Se questa dona, che non fu giamay
da me veduta, fusse manifesta,
che l'amo et cercho dice come il say.
- 85 Cotal pensiero alquanto mi mollesta;
talor mi tarda tanto il seguitare,
che aspetando me, volta, s'aresta.
E credo ch'ela crede che l'andare
mi façia questo, perché divenuto
- 90 più volte l'ato sopra me ristare.
Incominçio: «S'io fusse conosciuto
da te qual io mi sia, tu non avresti
per me ciò che vedray forse veduto.
Perhò l'animo tuo non si molesti,
- 95 che in altro tratato avray mestieri
che 'l nome mio a te si manifesti».

Nota

Nell'edizione sono state poste in parentesi rotonde le espunzioni necessarie, riferibili a errori di ipermetria (vv. 9, 51) assenti nella tradizione. Per due integrazioni utili a una migliore fruizione del testo si è ricorso alle parentesi uncinate; l'omissione della congiunzione al v. 28 è però condivisa da FN, FR.

Un errore particolarmente significativo al v. 54 (*venuto* in luogo della lezione corretta *venuta*) è presente anche in FL, FR, SC (verso om. in FR) e si può far risalire all'archetipo.

Principali *lectiones singulares* del frammento rispetto ai quattro testimoni: RUBRICA canto] capitolo FL, FN, FR; om. SC v. 11 il suo caval] i suo caval' FN; cavagli FL, SC; cavalli FR v. 72 congiunto (rima identica)] aggiunto FN, FR, SC; impunto FL v. 74 et a ley dissi] ed ella rise FL, FN, FR, SC.

Al frammento, vergato in una semigotica con influenze cancelleresche, seguono ad opera della stessa mano le *Questioni d'amore* estrapolate dal *Filocolo* del Boccaccio. L'intero manoscritto – grazie al raffronto con un altro codice affine per tratti esterni (misure, alcune filigrane, *ductus*) e recante la sottoscrizione del copista, il Rossiano 947 – può essere datato intorno al 1395 e attribuito alla mano del coneglianese Domenico Caronelli, probabilmente legato a Padova dai rapporti con il più noto Francesco Caronelli¹⁰, autore del *De Curru Carariensi* dedicato a Francesco da Carrara. Il Rossiano 947 contiene il *Decameron*, seguito da una *Epistola* amorosa («Epistola de una egregia, nobelle e famoxa dona, mandada ad un so dolce amante D. di Karonelli»), studiata ed edita da Vittore Branca¹¹.

Marco Corsi ha evidenziato come la stessa novella, presente nel ms. 30 della Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine, sia sempre di mano di Domenico Caronelli, che qui copia inoltre una breve silloge di novelle tratte dal *Decameron* (III,10; la cosiddetta “novella delle papere”, posta a introduzione della quarta giornata; X,5), «il più antico esempio di raccolta antologica di novelle decameroniane finora noto»¹².

Si intravede, anche dalle scelte attuate da questo amanuense, come l'interesse culturale verso la figura di Petrarca si unisca a Padova e dintorni in questo periodo a quello per Boccaccio. In particolare viene avviato quel processo di ricezione e circolazione

¹⁰ Per un breve profilo, vedi F. TRONCARELLI, *Caronelli (...) Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XX, Roma 1977, pp. 535-536.

¹¹ Cfr. V. BRANCA, *Domenico Caronelli mercatante coneglianese, boccaccista appassionato fra lenguazo veneto e ipercorrettismo toscano*, in ID., *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998, pp. 35-48. In questo lavoro l'autore prende in esame la lingua del Caronelli (pp. 38-40), che pur senza rilevare tratti tipici conegliesi dimostra – come nel caso del frammento della *Pietosa fonte* qui edito – una estesa tendenza allo scempiamento e all'ipercorrettismo, nonché alle sonorizzazioni, in accordo con una *koinè* genericamente settentrionale. Completa il manoscritto Rossiano 947 (alla c. 148v) una tavola dei sogni, elenco parziale in ordine alfabetico di voci con il relativo significato simbolico, secondo la tipologia del *Libro dei sogni di Daniele*: visioni e sogni risultano quindi oggetto comune di interesse per il nostro copista.

¹² Cfr. M. CURSI, *Produzione, tipologia, diffusione del 'Decameron' fra Tre e Quattrocento. Note paleografiche e codicologiche*, «Nuova rivista di letteratura», I (1998), pp. 463-551: 503-506.

della novella ‘spicciolata’¹³, che proprio Petrarca aveva attuato un anno prima della sua morte con la traduzione latina dell’ultima novella del *Decameron*. Emblematico in tal senso, a livello di incontro iconografico oltre che testuale, risulta il codicetto Riccardiano 991, databile al primo quarto del XV secolo e per il quale sarà forse plausibile supporre una produzione proprio di ambito patavino¹⁴: trasmette in rara forma monografica la sola ‘Griselda’ del Petrarca, con la pagina d’apertura che fornisce un’originale immagine idealizzata dei due dotti a colloquio, ritratti in posizione speculare e di sostanziale equilibrio.

¹³ Si legga in proposito da ultimo, con riferimenti alla bibliografia precedente, M. PARMA, *Fortuna spicciolata del ‘Decameron’ fra Tre e Cinquecento. Per un catalogo delle traduzioni latine e delle riscritture italiane volgari*, «Studi sul Boccaccio», XXXI (2003), pp. 203-270.

¹⁴ Il codice è stato più volte preso in esame da Gabriella Albanese; per una nota bibliografica e per la sua riproduzione, vedi FRANCESCO PETRARCA, *De insigni obedientia et fide uxoria. Il Codice Riccardiano 991*, a cura di G. ALBANESE, Alessandria 1998. Il “dittico” Petrarca - Boccaccio è ripreso nel ms. gemello Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 8521.

